

Leggermente fuori sede

SECONDO CONCORSO LETTERARIO



- 5 *Prefazione*
Massimo Baldini
- 9 *Opere vincitrici ex aequo nella sezione 'Poesia'*
- 11 **Fluidi**
Alessia Frontalini
- 13 **Tiburtina Blues**
Dino Lattuca
- 15 *Opere vincitrici ex aequo nella sezione 'Racconto breve'*
- 17 **Equilibrio presunto**
Francesco Graziano
- 21 **Leggermente fuori... sede**
Alessandro Perugini
- 35 *Poesie segnalate per merito*
- 37 **Sicilia**
Mirko Sergio Paladino
- 39 **Melancholia**
Francesca Giuliani
- 40 **Solitudine in D**
Francesca Giuliani
- 41 *Racconti segnalati per merito*
- 43 **Leggermente... fuori sede**
Marta Bordignon
- 49 **90EXPRESS Ovvero scene di un viaggio**
Danilo Crovella
- 60 **Il fragore del silenzio**
Francesco Fiorini
- 66 **Eri bellissima**
Claudio Schettino

© Luiss University Press – Pola s.r.l. 2007
 Proprietà letteraria riservata
 Prima edizione: aprile 2007
 ISBN 978-88-6105-014-3

Progetto grafico e impaginazione: Spada
 Cura tecnica e redazionale: Eleonora Fragalà
 Copertina: **IMPRINT**

Luiss University Press – Pola s.r.l.
 viale Pola 12 00198 Roma
 tel. 06 85225229
 fax 06 85225236
<http://www.luissuniversitypress.it>
<http://www.luissuniversitypress.com>
 e-mail: lup@luiss.it

Prefazione

A ben guardare, lo scrivere nella galassia elettrica ed elettronica è diventato un'attività che viene praticata, da molti, a dosi omeopatiche e, purtroppo, anche da parte di un numero cospicuo di quei giovani che frequentano le aule scolastiche. E ciò non solo perché essi vengono impegnati in esercizi di scrittura minimali (ad esempio uno studente universitario, in cinque anni, è tenuto a prendere la penna in mano solo al momento della stesura dell'elaborato finale e della tesi di laurea), ma anche perché la tecnologia elettronica ha ridotto sensibilmente le occasioni in cui si deve scrivere. Il telefono, infatti, ha ucciso la lettera e il registratore la pratica del prendere appunti. Inoltre, la scrittura on-line (messaggini e mail) nel migliore dei casi è una scrittura che porta le stimate di un riduzionismo stenografico oppure si presenta come una scrittura distratta e feriale, fatta di poveri prefabbricati linguistici,

una successione di scomposti ictus verbali da leggere nella distrazione.

Diversa e migliore è la situazione per gli studenti Luiss che spesso nei corsi di laurea di secondo livello sono chiamati a pratiche di scrittura finalizzate al superamento dei vari esami e, per di più, sono invitati ogni anno a partecipare ad un concorso letterario. Ebbene, in questo volumetto sono raccolti i racconti migliori e le poesie più palatabili scritte nel 2006 dagli studenti Luiss per un concorso dal tema: 'Leggermente fuori sede'. Poesie e racconti che sono stati considerati degni di un premio o di una segnalazione da una commissione, composta da studenti e docenti, scrittori e manager e, più in particolare, da Dario Antiseri, Massimo Baldini, Pier Luigi Celli, Andrea Gagliano, Roberto Pace e Beatriz Villagrasa.

Sulle qualità che deve possedere un bravo scrittore non c'è un accordo sostanziale neppure tra gli addetti ai lavori. Secondo Orazio, per scrivere ci vuole solo del buon senso, per Dossi una buona testa, anche se prima occorre aver pensato col cuore. Per Marot, Calvino e Soldati bravi scrittori possono essere solo coloro che sono anche bravi lettori. Inoltre, gli scrittori hanno dichiarato di essersi votati alla scrittura spinti da motivazioni diversissime. Greene ha affermato di scrivere per non venire sopraffatto dall'angoscia. Per Kafka lo scrivere è una 'forma di preghiera', per Johnson, infine, semplicemente un modo come un altro per fare denari. Molti, però, hanno concordato con

Nietzsche nel sostenere che tra libertà e scrittura i nessi sono molto stretti. 'Saper parlare e scrivere – ha scritto, infatti, il celebre filosofo tedesco – significa diventare liberi.' È questa una massima che contiene non una mezza verità ma una verità e mezza e che, quindi, gli studenti Luiss non dovrebbero mai dimenticare.

Massimo Baldini

Opere vincitrici *ex aequo*
nella sezione 'Poesia'

Fluidi

Alessia Frontalini

fluidi e docili
ci adagiamo
al limitare incerto
e curvo
del bicchiere che contiene
ogni uomo.
tutti
(non c'è eccezione)
plasmiamo
il nostro essere
di creta crepata
ma nel profondo
(informi)
restiamo
materia molle
e volubile
e instabile.
il trucco
indelebile
non scivola mai via
dai nostri volti
inespressivi
privi di originalità
sfocati anonimi venditori di maschere.
la pelle vera

non emerge.
nessuno conosce la
vera forma
dell'acqua.
fluidi e docili
ci adagiamo
fino a non riuscire più
a tornare a galla.
e nella menzogna della vita
affoghiamo con un grido strozzato.

Tiburtina Blues

Dino Lattuca

Ultimo sorso: cerco il mio nome
in un fondo di bottiglia.

Ecco un morfeo storpio
cingermi nel suo abbraccio
di stracci e giornali.

Intorno, la città vomita i suoi rumori:
le voci, la mia nenia indifferente.

Un esercito di senzavolto
attende il nuovo giorno.

L'alba ci schiaffeggia:
ancora vino, avanzi,
viaggiatori distratti.

Le nostre storie, nascoste
fra cocci di bottiglie a buon prezzo.

Opere vincitrici *ex aequo*
nella sezione 'Racconto breve'

Equilibrio presunto

Francesco Graziano

Non vi fu rabbia. Ho la responsabilità di precisarlo per non lasciarvi intendere che la mia decisione sia sorta in maniera repentina e ingiustificabile. Non sono una persona irascibile, conduco una vita serena e colma di sguardi di approvazione da parte di anziane signore cui cedo il posto sull'auto-bus. Per questo vi chiedo di considerare la mia persona e di lasciarmi spiegare i difficili momenti trascorsi in quella casa, nella speranza che comprendiate fino in fondo le ragioni del mio gesto.

Vi prego innanzitutto di riconoscere la difficoltà di convivere con una persona che non conosca il nome di Quentin Tarantino. Comprendo che tale ignoranza non fosse il frutto di una decisione volontaria né tantomeno una consapevole opera di rimozione ma non è forse questo il capo di accusa più grave? Si trattava di ignoranza pura e semplice, sfacciata, perfino orgogliosa della propria quieta distanza dai burrascosi mari della conoscenza e della cultura. Non era possibile accettarla. Quella casa non era un riparo dal mondo esterno. Non era il rifugio cui fare ritorno la sera dopo le ore spese all'università. Non lo era per me, almeno. Quella casa era il teatro di una immensa battaglia. Ogni cassetto, armadio o ripiano del frigo era una superficie recintata, sorvegliata, ben distinta con colori e bandierine come accade per i territori del Risiko. Piccole schermaglie potevano accadere nella cucina ma erano i colpi apparentemente

più innocui a rivelarsi come i più efficaci nell'affermare il proprio dominio.

Da alcune settimane accadeva che sul mio ripiano del frigo si ritrovassero alimenti non miei. Senso civile e buona educazione suggerivano di rispettare l'altro e di non dare conto a queste "piccolezze". Io in realtà avevo ben inteso il senso di quel gesto, pura e semplice aggressione perpetrata a mio danno, parte di un progetto di lento logoramento di cui ero vittima. Sul mio ripiano cominciavano a comparire dei vasetti di vetro, coloni del ripiano inferiore, ormai in rapido sviluppo demografico. Non ho dimenticato la prima aggressione. Si trattava di un vasetto di vetro, con dei piselli all'interno. Sul coperchio una scritta: «Piselli». Amorevole cura o innocente stupidità, Vostro Onore? Cosa poteva aver mosso la mano di una madre a scrivere quelle inutili quanto incredibilmente curate etichette? Piselli in evidenza con etichetta «piselli». Non era forse questa una provocazione alla mia intelligenza, un'offesa alla mia capacità di realizzare sinapsi rapide ed efficaci? Evidentemente non vi era nulla di offensivo per colui il quale ogni sera riversava nella padella il contenuto di uno dei vasetti, per poi sedersi affianco ai fornelli, con una forchetta tra le mani e gli occhi fissi su qualche notizia sportiva nel giornale. Ben presto, in quel frigo, i piselli furono poi raggiunti dai vari «fagioli», «ceci» e «spezzatino con sughetto ai funghi», guidando in poco tempo quell'ecosistema ai livelli di densità delle strade di Bombay.

Poi una sera l'evento fatale. Le sue parole. «Io sono contrario alla raccolta differenziata», aveva detto. Nei secondi successivi non riuscivo a reagire, non ero capace di costruire una

risposta sensata di fronte ad un'affermazione del genere. È disarmante, ne converrete. Avrei potuto accettare la sua contrarietà alla Turchia in Europa, al *mass dumper* della Renault, ai film di Vanzina. Avrei potuto ammettere una sua idiosincrasia verso i professori, il governo, Yoko Ono.

Non riesco a comprendere le ragioni di una contrarietà alla raccolta differenziata, mi seguite? Non si può essere contrari alla raccolta differenziata! Come si comporta il *nemico* della differenziata? Cosa può fare? Scendere di notte in strada e di nascosto gettare il giornale nel cesto della plastica? Tappare i cassonetti con del silicone? Gettare le carte delle merendine tra i metalli? L'attivista più originale potrebbe pensare di cambiare le etichette dei cassonetti, in modo da confondere le persone. C'è forse di questa gente in giro?

Si può dire di non credere nella raccolta differenziata, si può pensare che non serva a nulla, che sia uno sforzo inutile. Si può ammettere di non considerarla un sacrificio di cui volersi fare carico. Si può perfino ricorrere al rassicurante pensiero che in fondo i rifiuti finiscano tutti assieme in una discarica alle porte di Ostia.

Non riesco a muovermi, dunque. Mi bloccava quel suo sorriso fisso su di me, stupito ma contento della mia incapacità di reagire. Allora sulle sue labbra lessi la soluzione. Il suo ghigno mi diceva di crearla, di darle vita. La bomba. Uno strumento al suo servizio, al servizio della sua ignoranza. Spesi alcuni giorni a pensare ai dettagli del progetto, mai con volontà di rifuggire al compito affidatomi. Decisi che avrei sistemato l'esplosivo dentro un libro: era il bestseller

del momento, il classico thriller con misteri da svelare e morti da vendicare. Avrei riposto la bomba nel libro, pronta ad esplodere appena qualcuno avesse provato a sfogliare quelle pagine. Avrei lasciato il libro in cucina, sul mio armadietto (nel mio territorio), ben conscio che il rispetto dei confini anche stavolta non avrebbe fermato la sua natura. Appresi la notizia al telegiornale, dalle panche della mensa dell'università, mentre ero a pranzo con i miei amici. Una esplosione che aveva fatto saltare in aria un appartamento al centro di Roma, molti danni, un ragazzo colpito. I miei amici mi guardarono. Io continuai a mangiare, finii il mio piatto. La polizia arrivò poco dopo e mi portò via. Alcuni sostengono che fossi inconsapevole delle conseguenze del mio atto. È falso. Il mio avvocato ha affermato che io non ricordo nulla del delitto, ma sbaglia e, per questo motivo, ho chiesto di difendermi da solo in quest'aula. Io ero consapevole, Vostro Onore. Lo sono sempre stato. Se la legge mi condanna, pagherò. Ma vi dico che se la legge di questo Stato mi giudicherà colpevole, qui si compierà la più grande ingiustizia di questo secolo. Poiché non mia fu la colpa di quell'evento. Non fui io l'assassino, non le mie mani né la mia opera. Ad ucciderlo fu la sua stessa ignoranza, il limitato orizzonte delle sue aspirazioni e la sua repulsione verso la cultura. Io ho agito quale strumento innocente mosso dalla sua mediocrità, Vostro Onore. Io ho solo posto una scelta dinanzi a lui. Ed ho atteso che la compisse.

Leggermente fuori... sede

Alessandro Perugini

Succede quando fuori piove.

Succede quando fuori piove ed è luglio.

Succede quando fuori piove ed è luglio e sulla mia scrivania ho ancora alle undici di sera il libro aperto, ad un penultimo capitolo dalla fine, con l'esame a meno di una settimana. È in questi momenti che prendo la sigaretta dal pacchetto, tutto rotto, sulla mensola e me ne vado fuori in terrazzo dribblando i coinquilini, con i quali non sempre scambiare due parole risulta piacevole o almeno utile.

Me ne vado in balcone, uno di quelli piccoli, ma con spazio a sufficienza per piazzarci una sedia e un paio di piante, che sono quasi sempre a secco di acqua; nessuno a casa sembra un pollice verde o forse nessuno a casa sembra avere voglia di tagliare una piccola fetta del proprio spazio per nessun altro all'infuori di se stesso.

Tutti chiusi in un proprio egoismo vitale.

Mi appoggio lentamente alla sedia e con le poche energie rimaste accavallo le gambe con i piedi sulla ringhiera, la sigaretta la passo da una mano all'altra non la voglio ancora accendere. Non sembra essere il momento. Come se poi ce ne sia uno...

Resto fermo a guardare fuori.

Roma non sembra avere troppe energie in più rispetto a me, ed è tardi...

Qualcuno rientra da lavoro, lo noti subito se la giornata

per lui è stata di quelle pesanti; se ne sta appoggiato con la spalla alla paletta dell'autobus e guarda fisso a terra. Alza gli occhi solo quando passa qualche bus di tanto in tanto, nella costante speranza di veder arrivare il suo, che metterà finalmente fine alla giornata, sarà per lui quello che un punto rappresenta per un periodo a fine capitolo.

Qualcun'altro lo vedi girare in tondo e poi su e giù e se potesse andrebbe anche in diagonale per cercare un parcheggio, finché anche lui non si arrende e posteggia l'auto con due ruote sul marciapiede. Scende per controllare e mettere se stesso al sicuro nei confronti della sua coscienza con la frase "Dai ci passano", per poi andare frettolosamente al civico di appartenenza.

Lo senti come è calato il ritmo, non sono solo le tue arterie e le tue vene ad andare adagio ma è la città tutta, che a quest'ora e con questo tempo si concede la sua sigaretta. La movida nascerà più tardi e lo sai, come sai, che stasera tu non ci sarai, domani hai la sveglia al mattino presto e mancare l'appuntamento non ti fa star bene.

Sarà per un'altra volta.

Le piogge estive sono come a casa mia, intense e brevi, sembra rinfreschino l'aria che sono mesi che bolle, ma si prendono gioco di te, facendoti assaggiare quel po' di refrigerio mentre scendono, per poi beffarti minuti dopo con una cappa ancor più grigia ed asfissiante. La posso sentire; anche stando fermo sulla mia fronte giacciono un gran bel numero di gocce di sudore, parassite sulla mia pelle inerme.

La differenza tra casa mia e qui non è nella pioggia estiva vera e propria, ma nel dopo.

Adesso che il balcone e la sigaretta spenta me ne offrono la possibilità sento l'effetto che fa la pioggia che cade nelle grandi metropoli come questa d'estate.

Solleva la polvere. Senti salire dalle strade un odore corposo che si insinua nelle narici. Non so capire se mi dia fastidio o no, so solo che non è un odore a me non familiare. Quando piove in campagna è diverso, la polvere delle strade non asfaltate si schiaccia al suolo e puoi passare con la macchina pulita, appena lavata per buoni cinque euro e lasciarla tale. Puoi sgusciare tra le colline indifferente, incurante di quelli che ti sono dietro il cofano, perché non li farai affogare nella polvere come quando fa caldo e le strade sono ben asciutte. Qui con i marciapiedi sporchi e viscidati e le pozze in mezzo alla strada, sale questo odore che fa da padrone sino a quando il calore estivo non pone fine al suo dominio. È come se fosse un colpo di stato, l'odore viene spodestato dal calore che lo uccide ma lascia in vita i suoi figli che attenderanno al trono al prossimo acquazzone. Una carneficina infinita, ma la natura si sa, non è mai stata ricca di sentimentalismi, quello è affar dell'uomo. L'odore di polvere e di umido si attacca alla pelle e una volta a letto puoi ancora sentirtelo addosso senza troppa fatica. A volte poi; qui "piove polvere".

Mi hanno detto che sono i venti dell'Africa che spirano così forte dal Sud da riuscire ad arrivar sin qui. I Romani non sono mai molto contenti della pioggia, quella gialla che porta con sé la polvere di posti desertici e lontani poi la odiano.

Mi ricordo che stavo in un bar del centro quando un tizio se ne uscì così:

“Ao’... lo sta pioggia del cazzo non la capisco, ma con tutta la merda che c’abbiamo noi ce deve da fa’ mezzo mediterraneo pe’ venicce a cagà ‘n testa”.

Mi fa molto sorridere ancora oggi il tono con il quale l’uomo pronunciò tali parole. Non scherzava mica. Disse pochi minuti dopo che era la quarta volta che lavava la “maghina” in una settimana.

Ora è il momento della sigaretta.

Questo odore mi ha stufato.

Mi fa sentire poco a casa mia, meglio confortarsi con un po’ di tabacco anche se sto cercando di smettere ma farlo mentre si fa l’università è quasi impossibile.

Inizi i corsi e sei incazzato perché le vacanze sono finite.

Sigaretta.

Frequenti i corsi e il docente non ti da la pausa quindi alla fine della lezione.

Sigaretta.

Ti hanno anticipato l’esonero di una settimana.

Sigaretta.

Ti hanno anticipato l’esonero di una settimana ed è il giorno prima di un altro.

Sigaretta.

Hai l’esame.

Sigaretta.

L’esame è andato bene, hai diritto a rilassarti.

Sigaretta.

L’esame è andato male, hai diritto ad incazzarti.

Sigaretta.

Poi ti laurei e forse muori se fai così. lo cerco di evitare.

Smettere è comunque difficile adesso.

Oltretutto è un costo non indifferente e quanto a soldi non sono messo troppo bene.

Pago una cifra discreta per l’affitto e so benissimo che la camera con quella muffa sul soffitto e quel bagno con le mattonelle rotte non ne vale nemmeno la metà, se non fosse per il balcone, che non affaccia su niente di particolare ma almeno mi consente un po’ di respiro.

I libri e tutto il resto costano anche un bel po’, ma non mi posso lamentare e anche se posso non devo farlo per rispetto di chi ha meno di me.

Guardo l’orologio e mi accorgo che sono le undici e mezza e puntuale come il brutto tempo quando decidi di andare al mare e ti sei organizzato, arriva Erika. Ha finito le lezioni di nuoto definitivamente per quest’anno, anche lei è all’ultimo di studi di radiologia e quindi non sa se a settembre potrà iscriversi nuovamente in piscina. Sembra rappresentare un vero dramma tutto ciò per lei.

La chiave amoreggia con la toppa, lo sento... Un giro... Due... e la porta si apre facendo comparire lei, con i suoi due borsoni, uno sulla spalla destra e l’altro sulla sinistra.

Sembrano pesarle molto e la mia sigaretta è quasi alla fine. La butto e decido di darle una mano. Mentre le prendo il borzone più pesante mi vengono in mente anche i fiori, dopo andrò a dargli un po’ d’acqua. In questa casa non c’è collaborazione e forse anche io negli ultimi tempi mi sono adattato al modo di vedere le cose dei miei coinquilini.

Ricordo quando arrivai qui, il primo anno di università. Ero entusiasta per un gran bel numero di motivi e tra questi

vi era anche quello di dovermi confrontare con gente nuova, sconosciuta, lontana dai miei amici di sempre con i quali avevo condiviso tanto.

Ora quell'entusiasmo non fa più parte di me. Quella voglia di conoscere e condividere se n'è andata a farsi benedire da Dio, io ora voglio solo starmene per i fatti miei, senza dovere per forza alzarmi la mattina e incazzarmi perché hanno finito il caffè o perché non lavano le tazzine.

E dopo aver fatto colazione? C'è il problema del bagno. Si crea un ingorgo come ai caselli e qualcuno non è neanche troppo pulito. La gente non ti ascolta, capisci che non sono tuoi amici ma semplici coinquilini.

26

La cosa non mi dà fastidio, preferisco lasciarmi sempre un ampio margine con le persone, per eliminarle dalla mia quotidianità a piacimento.

Preferisco mangiare da solo, cucinare da solo e lavarmi i piatti da solo.

Ma qualche volta come ora, questo sentirmi solo mi pesa. Avete presente quel quadro di Dali* in cui c'è un masso sospeso nel cielo come se fosse una nuvola? È questa la sensazione più o meno.

Devo cercare di non pensare troppo, ho diverse cose da fare, in primis l'esame e poi c'è anche quel concorso per poesie e racconti al quale potrei partecipare. Il problema è che non saprei cosa scrivere. Quando mi metto di fronte al pc a volte le idee sembrano strisciare lentamente fuori dalla mia testa e le mie dita diventano appendici morte.

* ...!

Dicono che sia un... "blocco creativo"!?!? Io dico: "Puttunate". È che per scrivere bisogna vivere e durante la sessione il mio appeal per le lettere è un po' a terra per la poca vita e il tanto stare chiuso a casa. Senza vivere non si può scrivere, perché chi scrive senza vivere scrive sì, e produrrà anche una gran quantità di poesie o racconti, ma avranno il puzzo della morte. Io voglio che le mie lettere siano vive, che si muovano sul foglio per esprimere: vita o morte. Voglio vederle animate, voglio che si muovano come in un valzer: voglio in coppia le doppie, voglio le altre in circolo e che le lettere rimaste sole siano il pianista e il sassofonista di questa splendida festa dai mille colori in bianco e nero. Forse non mi sono spiegato bene...

Volete un esempio di lettere morte?

Quelle che scrive Wilbur Smith lo sono abbastanza.

Volete un esempio di lettere vive, di quelle che hanno un senso, di quelle che sembrano scritte con la penna infuocata dell'esperienza e della saggezza, che quando le leggi ti fanno stringere così forte la cellulosa della pagina fino a strapparla? Bene.

Quelle che scriveva Hemingway, Bukowski e John Fante lo sono, quelle di Dostoevskij lo sono, ma ora non facciamo un elenco sarebbe banale.

Erika mi ha cortesemente chiuso la porta della camera in faccia. Ora sentirò un piccolo click... il suo portatile che si apre.

Poi uno stock... quando accende il collegamento wi-fi... e... e dopo non sentirò niente fino a domani. Abbiamo cinque camere in questa casa e tutte e cinque sono chiuse con

i loro piccoli arroganti universi al loro interno. Tutti di fronte uno schermo, mai di fronte uno specchio. Meglio guardare e vivere nella rete che guardarsi in faccia, sembra questa la lezione che vogliono insegnarmi.

Nessuno pensa mai al fatto che la faccia che vede meno spesso è, alla fine, quella di se stesso.

Io cerco di guardarmi spesso allo specchio, lo faccio per farmi un'idea di come sono non per narcisismo, anche perché alla fine non è che il mio sia propriamente un bel vedere. Voglio solo avere le idee ben chiare, non voglio troppo divario tra la rappresentazione che ho di me stesso in testa e quello che poi alla fine sono. Loro non sembrano fare altrettanto. Probabilmente sarebbero capaci di mandarsi una e-mail, da una camera all'altra, per un "sos" batterie al litio, e ricominciare dopo un passamano timido impacciato e fugace in corridoio come uno spacciatore novello farebbe in strada. Non si sentono neanche i rumori dei tasti, non c'è neanche il ti-ti-ti-ta-ti-ta che si sente negli uffici a farmi compagnia, a farmi sentire in mezzo a persone e non ad utenti abbonati adsl o ad user di msn. "God saves the queen and msn"... direbbero se fossero inglesi, consci che poi tra i due... è la prima quella che sembra più in bilico.

Vorrei prendere e urlare loro il mio disprezzo. Vorrei aiutarli. Vorrei spaccargli i personal per farli sedere dove ero prima, in balcone e fargli sentire l'odore della polvere.

"Mah"... ancora non sono così altruista quindi... meglio innaffiare come sto facendo le piante. Per loro forse ci sarà tempo un'altra volta o forse mai. Non sono il salvatore di nessuno. La pianta non avrebbe altro modo di bere, ma loro,

loro lasciano che le rispettive coscienze si inaridiscano come prati sotto il sole d'estate. Ma sto parlando di prati sintetici, ignifughi, che neanche prendono fuoco se ci butti una sigaretta con la testa ancora accesa e fumante sopra.

Non andrò da loro. Alla fine viviamo semplicemente una intersezione di traiettorie con direzione e versi diversi, questa casa è il nostro punto di tangenza ma tra di noi non credo sarà mai possibile costruire un sistema.

In ognuna di queste camere chiuse a chiave c'è una sorta di funzione dentro, nascosta nell'anima di ognuno di loro. Ognuna con un massimo e ognuna con un minimo.

Il problema è che ciò che per qualcuno è un punto di massimo, per qualcun altro potrebbe esserlo di minimo. Vorrei trovarmi sullo stesso punto loro per una buona volta e vantare gradasso il mio minimo per confrontarlo sfacciatamente con il loro massimo. Gli direi anche... "Ora non attaccate discorso che è questione di prospettive"... a volte leggere male qualche autore di filosofia ti incasina la testa.

È uscito Marco dalla sua stanza, un'occhiata rapida, uno scambio di saluti e via è rientrato nel loculo a cibarsi di bits.

Non dovrei perdermi pensando a loro. Ho già un traffico mentale esasperato. Lo ha detto anche il mio psicologo. Ci andai la prima volta dopo sei mesi che ero qui a Roma.

Avevo uno strano senso di spaesamento. Dopo dieci sedute a venticinque euro l'una capii che forse anche il mio portafoglio era parecchio sotto stress e che nessuno può tirarti fuori dai tuoi stessi pensieri, e che neanche è necessario poi alla fine.

Diciamo anche che, trovare alle sei di mattina nel bar

sotto casa il mio psicologo ubriaco, che parlava della sua ex moglie ad un cassonetto pieno di spazzatura è stato un grande incentivo. Se lui cercava delle risposte da una busta di plastica verde piena di merda allora io potevo fare lo stesso a modo mio, senza il suo aiuto e con venticinque euro in più in tasca. Magari avrei parlato con loro... sembra che talvolta e per qualcuno i soldi siano sempre la risposta giusta alla domanda sbagliata.

Forse potrei scrivere qualcosa di diverso stasera, una volta tornato in camera. Forse potrei buttare giù un piccolo articolo di politica, per cambiare tema, ma ora che sono in cucina con la tv accesa che passa un programma, che credo si chiami "Teleparlamento" o forse "Telecamere" (comunque qualcosa a che fare con la tele), mi è già passata la voglia. La conduttrice è una donna paffuta che si fa riprendere sempre con delle inquadrature particolari dentro a uno studio, che riproduce un comodo salotto borghese dove due sedie disposte accuratamente sono l'una verso l'altra. Delle sedie rosse, di cuoio bene imbottito. Un piccolo tavolinetto con dei cioccolatini sopra e... il set è pronto. Manca solo far entrare gli attori e iniziare la commedia. Poi... pochi contenuti. Aleatori. Tanta retorica.

Noiosa. Noiosa la politica da salotto.

In compenso gran bei vestiti che si fronteggiano in una scena che ha dell'assurdo.

Uno dice A l'altro dice B. Entrambi dicono di dire il vero e di essere dalla parte del giusto. Sull'onestà di tutti e due c'è da scommetterci sopra naturalmente...

La domanda che vorrei facesse la conduttrice, se non

perdesse tempo a tirarsi il bordo della gonna un po' più in giù per nascondere grasso e smagliature sarebbe:

"Scusate onorevoli. Se la versione A è giusta. La versione B è giusta. Allora in questo salotto c'è qualcuno che racconta cazzate!!!"

La trasmissione sarebbe molto più corta, vera e interessante, durerebbe il tempo dei suoi contenuti; due minuti scarsi comprese presentazioni.

Meglio abbandonare l'idea di scrivere qualcosa sulla politica.

Capita che dimentico che anche io sono un uomo. Capita che mi dimentico che in fondo sono come loro. Come quelli che vedo in televisione, in strada, in metro, a casa.

Non so bene cosa mi faccia sentire così diverso, probabilmente è solo una mia sensazione o meglio una mia arroganza. Non sono diverso neanche dai miei stessi coinquilini eppure non mi sento uguale a loro.

Non mi sento uguale perché non mi esalto alle feste dove sono tutti presi a socializzare, a scambiarsi cazzate per rimediare qualcosa, che sia rispetto, ammirazione, droga o donne. Non mi sento uguale a mio padre, non ho la sua umiltà e il suo senso del dovere. Non mi sento uguale a mia madre non ho la sua cecità e stupidità mezza-borghese. Non mi sento uguale alla gente in metrò, non ho quegli occhi spenti. In generale forse non mi sento uguale agli altri uomini.

A volte dovrei dire a me stesso dandomi un pizzicotto sulla guancia sinistra come faceva mia nonna quando ero

bambino: "Svegliati: vivi sulla terra".

Dovrei poi aggiungere: "Ma guardati... guardati. Hai due gambe, un ventre, un capo e due occhi come loro...

Cosa è che ti dà il diritto di sentirti diverso?"

Questo è il tuo mondo. Fattene una ragione.

Sei semplicemente un uomo. Fattene una ragione.

Sì. Un uomo come tanti.

Uno di quelli che lavoreranno otto ore al giorno.

Uno di quelli che avrà una famiglia, due figli, una moglie e si scoperà a cinquanta anni l'amante di venti due volte la settimana in macchina.

Uno di quelli che la domenica andrà in Chiesa e parlerà male degli altri durante l'omelia.

Uno di quelli che avrà la sua macchina divora asfalto.

Uno di quelli con casa arredata in stile moderno... tutto comprato da Ikea.

Uno di quelli che sarà pacifista ma strizzerà l'occhio ai signori della guerra.

Uno di quelli che dirà che ha girato il mondo per farsi grande di fronte agli amici ma che sa che ha visto solo palazzi, taxi, ristoranti e aeroporti internazionali.

Uno di quelli che passerà il tempo a rimpiangere il "tempo andato" nei bar.

Uno di quelli con la sigaretta in bocca per calmare lo stress.

Uno di quelli che puzzano di morte lontano un miglio.

Uno di quelli che hanno ucciso una persona e non lo sanno. Perché si vedono ancora camminare e vedono ancora la loro immagine riflessa in specchi puliti.

Sì. Uno come tanti.

Semplicemente un uomo. Una sfumatura indefinita dentro un arcobaleno senza colori se è così che la si vuole vedere.

Ma no. No, in fondo sono sicuro che non sarà così.

Perché io ho la penna e loro no.

Non sarà così perché io ho il culo sulla terra come tutti loro ma non posso fare a meno di scrivere. Preferirei morire che perdere la mia mano destra, perché sopravvivere senza di lei sarebbe per me la peggiore morte. La peggior condanna.

Finché avrò voglia di farlo, finché la sentirò bruciare dentro questa voglia.

Finché lei mi farà battere il cuore e sarà l'ossigeno dentro le mie vene violacee, io non potrò mai essere uno di loro.

E condividere la stessa terra non vuol dire nulla.

È condividere lo stesso cielo che vuol dire qualcosa.

Morrò come tutti. In silenzio.

Ma lo farò con il sorriso sulle labbra perché io in cielo ci vado ogni volta che vedo una pagina bianca da riempire.

Forse il mio posto non è qui. Forse il vostro non è qui. Forse ognuno ha il suo ma deve trovarlo e prima ancora deve cercarlo.

La terra non vuol dire nulla. Io ho il mio cielo sopra la testa e voi forse avrete il vostro. Perché per ogni uomo c'è un posto tra l'erba "tre metri sotto terra" e uno tra le nuvole. Io il mio tra le nuvole l'ho trovato. Io e le mie lettere. Io e il mio valzer con loro. Oggi facciamo l'amore e domani a loro mi appoggerò come si fa con un bastone.

Torno in balcone saluto le piante.
Guardo di fuori. No questo non è il mio posto.
Vado in camera, prendo un foglio.
Questo è il mio posto. Torno a casa ora.
Perché tutto il giorno quando studio, parlo, respiro e mi
guardo attorno a casa o in strada, io non ci sono. Sono "leg-
germente fuori sede".
E voi quando vi sentite a casa?

Poesie segnalate per merito

Sicilia

Mirko Sergio Paladino

Di questa terra maligna,
affogata in un sogno mefitico
sono il figlio illegittimo
sopra la testa
mi porto l'ombra delle sue malespine

di cento mari distesi nel fuoco
mi sento il respiro,
nella pressante opera della mia anima
penetra, e
confonde il sapore della notte
in un orizzonte di vento che sussurra e
uccide

nelle grida di cento porti ho sentito salpare
esuli di
continenti immobili tornare
marinai indolenti ululare

l'ombra del
vicolo è un torpido inganno
di lame frementi, malinconici feroci abissi

dove la pietra ubriaca il sole, la vita è un sorriso
che trattiene il

dolore, e quaranta ladroni intonano il canto
sibilii ingenui di oscure
chimere.

Una rabbia antica mi gonfia il cuore:
l'eco perduto di eroi
erranti, di boia, puttane, poeti e santi
Aedi del popolo dei cuori ardenti
del frutto di Dio poeti e serpenti.

Melencholia

Francesca Giuliani

epiùcipensoepiùmirendoconto
cheiovivolavitaincontroluce.

Solitudine in D

Francesca Giuliani

Dovessi decidere del deserto distruggerei di dardi dubbi
dispersivi.

Danneggerei dogmi deleteri deridendo dirupi desolati.

Dormendo desidero dolci dune d'ambra.

Racconti segnalati per merito

Leggermente... fuori sede

Marta Bordignon

La sveglia suona anche qui, puntuale come sempre. Ma stamattina non mi devo alzare per prendere il treno che per 5 anni, ogni giorno o quasi, mi ha portato a Roma, all'università; oggi, come da un mese a questa parte, scenderò 12 piani di ascensore, aspetterò pazientemente il filobus e arriverò alla mia nuova destinazione, l'Istituto di Relazioni Internazionali di Kiev, Ucraina. La mia vita da "fuori sede", ogni mattina qui a Kiev, inizia così...

Vivere per 3 mesi in questa realtà, apparentemente così lontana dalla nostra, mi fa sentire veramente un po', e non solo *leggermente*, "fuori sede"; perché ogni angolo di strada, ogni suono, ogni cosa che vedo, è nuova, enorme, diversa, straniera. A volte mi basta alzare gli occhi e guardare questo cielo azzurro, il sole ancora tiepido di questo autunno che sembra voglia tardare ad arrivare, per sentirmi comunque a casa; ma poi, basta un attimo, lo sguardo di qualcuno, una scritta in cirillico, i discorsi delle persone sul bus, per farmi sentire, ancora una volta e sempre di più, straniera.

Sono qui per studiare la storia recente e il futuro più prossimo di questo Paese, sono qui per capire se questa realtà, che mi è sembrata subito a tratti incomprensibile, possa un giorno divenire un po' parte anche della nostra, se anche per l'Ucraina esiste un futuro europeo, o comunque fortemente democratico, e non solo in apparenza.

Ma come fare a conciliare le mie sensazioni, le mie impres-

sioni di ragazza italiana, ed europea, con quelle della dottoranda in Relazioni internazionali, che sulla base di dati e documenti, deve scrivere la sua tesi di laurea; come fare a capire se è giusto riportare solo la realtà dei libri, degli esperti, dei professori e non quella della gente che prende ogni giorno il filobus con me, che fa la fila al supermercato, che vende sigarette agli angoli delle strade... quella del popolo ucraino, di chi vive e fa vivere davvero questa società.

E allora eccomi qui, nella città dalle mille contraddizioni, io, studentessa 24enne, per 3 mesi "fuori sede" in Ucraina, con il mio computer davanti, a raccontare cosa vedo al di fuori della mia finestra, oltre i palazzoni che mi circondano, fino oltre al fiume Dnipro, che divide a metà questa città e l'intera nazione.

Ho sempre pensato che sono i colori, i suoni e i profumi che rendono unico ogni angolo del mondo, quello che i nostri sensi percepiscono di diverso, di nuovo; i suoni di Kiev in fondo sono simili a quelli di Roma, di Parigi, di New York... suoni di una metropoli, del traffico, della città che si sveglia, dei bimbi che giocano sotto casa. Ma Kiev è anche le nuvole che rincorrono il sole, la pioggia improvvisa, il vento leggero, le fioraie nei sottopassaggi o per strada, il giallo e rosso dei tram, l'oro delle cupole, il turchese delle chiese ortodosse, il verde dei parchi, il blu scuro del Dnipro. E poi l'odore del pesce fritto per strada, del McDonald's, dell'incenso e delle candele nelle chiese, della cera passata ovunque sui parquets. Tutto questo mi fa sen-

tire lontana mille miglia da casa, dalla mia famiglia, dai miei amici, dalla mia vita italiana... ma ogni giorno che passa, tutto questo mi fa sentire anche e sempre di più a casa, nella mia nuova vita ucraina, dove diventa più semplice fare la spesa, chiedere i biglietti sul bus o iniziare a capire almeno il senso di alcuni discorsi, scoprendo quante assonanze ci sono con le parole italiane!

Imparare a vivere qui è un po' in fondo come imparare a cavarsela da soli, a 19 anni, magari a 500 km da casa, in una città come Roma, che può sembrarti troppo nuova, troppo enorme, troppo diversa, troppo straniera... dove i suoni, i colori e i profumi possono essere totalmente estranei e farti sentire davvero "fuori" dal tuo mondo, dalla tua vita; ma, come per ogni cosa nuova, è la forza dell'abitudine che ci porta a capirla, a sentirla poi improvvisamente nostra e a non volerla più lasciare.

A poco a poco ogni piccolo particolare di questa realtà mi sta diventando familiare, sto costruendo la mia dimensione di ragazza e di studentessa anche qui... imparando le strade, i percorsi, acquisendo nuove abitudini e creando un mondo dove tutto diventa logico, naturale, profondamente mio; non esistono più due vite, due realtà... anche la lontananza da casa, gli affetti che ti mancano, acquistano un altro valore, perché li si vede e vive da un'altra prospettiva.

Ogni cosa si rivaluta quando si è lontani, forse proprio perché è il poterla guardare dal di fuori, con distacco, con calma, che ce la fa apprezzare in modo diverso, perché, a

Kiev, il tempo sembra quasi immobile, scorre più tranquillo, pigro... la gente non è frenetica, non corre se non per prendere l'autobus, sembra assaporare ogni momento, cosa che ormai ho imparato a fare anch'io, da quando sono qui; a volte serve immergersi in un'altra realtà per riuscire a capire la propria, per vedersi dall'esterno e capire qualcosa di nuovo su di noi, imparando da chi abbiamo attorno.

E allora ogni quotidiana piccola conquista in questa città straniera diventa fondamentale, perché ti fa sentire fiero di te, capace di cavartela anche lontano da casa, dalle tue comodità, alle prese con una lingua che non è la tua, con la sensazione che stai dimenticando anche l'italiano perché inizi a pensare e a sognare in inglese; tutto quello che i primi giorni mi sembrava impossibile, come prendere l'autobus o mangiare alla mensa, diventa pian piano normale, automatico... e forse al mio ritorno, tutte le paure e le inquietudini della partenza mi sembreranno solo un ricordo lontano, quasi fastidioso, perché in fondo sono riuscita a vivere, e non solo a sopravvivere, anche qui.

La differenza con la classica esperienza da "fuori sede" forse sta proprio in questo... nell'aver così poco tempo per costruirsi una nuova vita, una nuova dimensione, nuove abitudini... vivere intensamente per 3 mesi non due vite parallele, ma una sola, unica, grande, in cui c'è spazio per chi è rimasto a casa, al di là del Dnipro, al di là dei Carpazi; ci si accorge che molte cose della "vecchia vita" sopravvivono in questa nuova, ma solo quelle vere rimangono parte di te, quelle persone che ti stanno davve-

ro accanto, quei ricordi che hai nel cuore, quelli ti accompagnano ovunque, anche se lontani migliaia di km, anche se legati alla possibilità di avere un computer per scrivere un'e-mail o un cellulare per mandare un messaggio o ricevere una telefonata.

Insomma, si rivaluta anche la tecnologia nella nuova vita, ma soprattutto si apprezzano i momenti, gli attimi, quelle poche occasioni che hai per dire tutto e in poche parole, per racchiudere cosa senti, cosa provi... e allora ti ritrovi a dire qualcosa che forse in altri momenti non avresti detto, a riscoprire rapporti o a rivalutarli, perché la lontananza diventa una "scusa" per dirti tutto, per dare un significato diverso ad ogni piccolo gesto, ogni singola parola scritta o detta.

Credo che la vita dovrebbe essere un continuo susseguirsi di esperienze da "fuori sede", per avere la possibilità di ricominciare ogni volta, mettersi alla prova, magari anche avere paura di non farcela, decidere di rinunciare, *game over*... per poi continuare più forte di prima, meglio di prima, perché sei cresciuto, perché hai combattuto, per te stesso e per quello a cui più tieni, per il tuo futuro, per la tua vita.

Riuscire a costruire la propria dimensione e ricominciare da zero vale più di ogni altra impresa della vita, perché quella sensazione di impotenza davanti a ciò che ci è estraneo ci fa sentire soli, ma ci dà anche la forza per non arrenderci e alla fine le gioie e le difficoltà di ogni giorno diventano pezzi indispensabili del puzzle della vita e

quando ogni cosa torna al suo posto ti accorgi che ovunque, nel mondo, si può essere "fuori sede", ma che in fondo quello che più conta è sapersi inventare ogni volta, saper partire, lasciare il proprio mondo... per poi, inevitabilmente, ritornare a casa...

90EXPRESS

Ovvero scene di un viaggio

Daniilo Crovella

Papà

Ué, bischero!

Come stai? Sei a lavoro?

Sì... ma tu? Ancora a Roma?

Già. Ho i corsi che iniziano lunedì. Ho dato due esami questa sessione...

Bene... a me hanno ridato il posto da dirigente.

Ah... bene.

... sì... adesso aspetto soltanto il risarcimento... poi papà ti fa un regalino.

Grazie... minimo... eh... magari! Ascolta...

Sì.

Dovresti farmi un favore.

Eh.

Ho dato il via alla pratica per il cambio di cognome...

... ah...

... sì, aggiungo D'onofrio a Crovella però hanno richiesto la tua notifica...

... e io non te la do.

... sì... bella battuta, non fare lo scemo.

Sto scherzando.

Lo so. Chiedi della signora Giunti, è lei che segue la pratica.

Ti prego solo di andarci quanto prima, così al ministero si danno una mossa. Ok?

Va bene.
Vuoi che ci andiamo insieme?
No no... tanto si tratta di una cosa veloce.
Già... va bene... allora ti richiamo io... ci risentiamo... va bene?
Ok. Un bacione a papà.
T'abbraccio... ciao.

Capitolo 1

MARE

Paxos. O Paxi per molte cartine geografiche. Abbiamo trascorso le vacanze in questa piccolissima isola sotto Corfù dal '90 al '95. I primi anni fu possibile raggiungerla soltanto in aliscafo da Kerkyra, anni dopo fu inaugurato il porto turistico di Gaios, caratteristico capoluogo isolano. Ogni anno a luglio, per due settimane, Paxos era un rituale da celebrare. Durante il viaggio in macchina verso Brindisi cercavo di ricordare il nome del vecchio traghetto e tiravo a indovinare sul nuovo. In realtà si trattava di un diversivo per nascondere l'ansia e il desiderio di imbarcarci quanto prima e correre in cuccetta. Lì, steso sul letto, la mia mente avrebbe iniziato a viaggiare tra delfini, abissi inesplorati e fantastici mondi. Non prima, però, di aver trascorso le prime ore di traversata sul ponte, ben stretto in maglia di filo e giacca a vento. L'estate del '94 il rito fu interrotto bruscamente. Quella sera, mentre il traghetto procedeva len-

tamente verso le coste greche, si giocava in America la finalissima Italia-Brasile. Il televisore del bar era morto alcuni minuti prima che quel dannato pallone volasse in cielo con buona parte delle nostre speranze. Io fui vinto dal sonno e il mattino seguente fu mio padre a raccontarmi i dettagli del nostro dramma sportivo. I passeggeri, tra cui mio padre, avevano individuato e placcato un timido turista con mini-tv sul ponte, costringendolo a privarsene giusto il tempo di bestemmiare.

All'arrivo lo stomaco brontolava. Se il traghetto avesse attraccato a Gaios di sera avremmo trovato una grassa signora proprietaria di un carrettino di pannocchie calde, altrimenti sarebbe stato d'obbligo sedersi al bar della piazzetta, mandare giù il migliore milk-shake alla nocciola e attendere l'alba. Conoscemmo Andreas il primo anno. Fu lui a procurarci un appartamento poco distante dal porto, ben riparato e con accesso diretto ad una piccola caletta naturale, chiusa da alti scogli piatti come se qualcuno li avesse segati. Una famiglia di ballerini di sirtaki si esibiva ogni sera presso una piccola trattoria sulla via di casa. Il mio sguardo fissava la velocità dei loro movimenti, soprattutto quando il più grande, forse il padre, saliva su un tavolo circondato da fiamme e il ballo diventava magia.

Andreas era proprietario di una taverna al centro di Gaios, all'angolo di una stradina ricca di mini-bazar e botteghe di ouzo. Di quel posto amavo una piccola finestrella azzurra all'altezza della cucina e il gatto che vi si appostava con mestiere, paziente, nell'attesa che qualcuno gli porgesse i nostri avanzi. Anni prima avevo rischiato la vita per rincor-

con grinta quando svoltava a sinistra e di nuovo a destra fino a giungere dinanzi all'antico complesso del Belvedere. In fondo alla strada senza uscita abitava papà. Viveva al pian terreno, mentre sopra una famiglia di cui non ho ricordo, ma erano comunque abitazioni indipendenti. Un piccolo sentiero in mattoncini conduceva al cortiletto che si apriva al panorama più suggestivo della zona. Una terrazza lunghissima guardava dall'alto e arricchiva di senso tutta Caserta, mentre lungo il viale che portava al cancello di casa file di amanti godevano nelle loro macchine. Amavo quel posto. Potevo respirare un po' di quella libertà che mio padre conservava preziosamente e che divideva esclusivamente con i gatti e Argo, il pastore abruzzese, morto qualche anno dopo per aver ingoiato uno spiedino. Il monolocale di S. Leucio era il dono più bello per un separato che fuggiva da responsabilità che, per sua natura, non era in grado di assumersi. Era felice da solo e lo ero anche io con lui, perché consideravo una gentilezza e una cortese concessione avere la possibilità di invadere i suoi spazi e rompere, anche solo una volta, i suoi equilibri. Una sera però qualcosa si ruppe per davvero. Il mignolo della mia mano sinistra. Secoli prima l'appartamento di mio padre fungeva da caserma delle guardie reali al servizio dei Borboni. Nel boschetto che circondava casa c'è ancora oggi una porticina arrugginita che consentiva l'ingresso ad un passaggio segreto verso le stanze della Reggia. Di ferro e arrugginita era anche la porta di casa quando il vento la chiuse di colpo sul mio dito mignolo. Mio padre, intento a radersi, volse lo sguardo a lato,

sbiancò in men che non si dica e fu il panico. Pochi istanti e la renault si faceva largo nel traffico, mentre io tenevo il mignolo sinistro nel palmo della mano destra fuori al finestrino. Al mio risveglio sul letto d'ospedale il dito era stato miracolosamente cucito e fasciato. Accanto a me, in jeans e t-shirt, svenuto durante l'operazione dormiva mio padre, così come mia madre a casa, ignara dell'accaduto.

Quando nel '92 papà si trasferì qualche chilometro più distante mi pianse il cuore. Non che fossi sorpreso dalla sua scelta. Era coerente con la sua storia. Prese in affitto un piano terra ben attrezzato, grande e appese l'amaca in giardino. Trascorrevi ore intere sull'amaca. Una volta mi addormentai di giorno per risvegliarmi il pomeriggio. Mio padre mi osservava compiaciuto, quasi volesse dirmi: «Capisci perché ti ho abbandonato figlio mio?». «Io sono libero». Un giorno mi prese in disparte e mi informò di una nuova situazione. L'inquilina dell'ultimo piano si sarebbe trasferita da lui. Inizialmente lasciai che gli eventi seguissero il loro corso naturale, ma col tempo mi resi conto del grosso errore che faceva. Intendiamoci, anni prima era solito portarmi fuori con sé e la sua ragazza di turno per una pizza o a cena. Alcune di loro piacevano anche a me e mio padre le inteneriva con la mia presenza. Papà era quello che al momento della mia nascita era fuori la sala parto in compagnia della sua rossa. Questa volta però mi sentivo attaccato. Quei momenti dedicati a noi, le ore ad ascoltare Venditti o Phil Collins sul divano di casa, le passeggiate in montagna coi cani al seguito erano sotto attacco. Forse credeva di poterci riprovare, di potersi rituffare nella

parte del compagno affettuoso o forse era una scelta dettata da esigenze temporali, dalla voglia di far parlare di sé ancora una volta. Mi sentii spodestato, schiacciato, perché un'estranea avrebbe privato mio padre della sua ricchezza: la libertà. La casa di Vaccheria, l'ultima di S. Leucio, segnò anche il confine dei nostri rapporti.

Capitolo 3

CITTÀ

L'11 settembre 2001 crollarono le torri gemelle. Fui il primo a cogliere la drammaticità di quelle immagini alla tv. Ero in piedi, cercavo una bottiglia di rosso. La 5B al completo si riuniva per l'ultima volta attorno a un tavolo e si lasciava andare a risate e previsioni future. Poco dopo, alla spicciola, il gruppo era stretto davanti alla tv e del futuro nessuna traccia.

Mi lasciai dietro gli affetti più cari e il triste ma bel ricordo di me e mia madre, ancora una volta in lacrime, al bar di Roma Termini. Ero riuscito nei test d'ingresso per la facoltà di economia e in regalo ottenni il primo anno a spese dell'università. Come molti miei coetanei, nato sotto il segno dei pesci, vivevo ogni anno della mia carriera scolastica da atipico. Pensai che, qualora l'esperienza in urbe fosse fallita subito, non avrei esitato a giocare il jolly della "primina". Per fortuna non servì.

Tre sono i fattori che contribuiscono a mal sopportare gli

studi economici: pagare 420 euro al mese per una singola sulla tangenziale est di Roma, trovarsi colleghi di corso più di cento doppioni di Ken e Barbie e lasciar marcire la fantasia. Due anni fa ho cambiato appartamento e stanza, mi sono iscritto al biennio di scienze politiche e il mio cervello ha ricominciato a creare.

Mia madre ha pagato per tre anni le rette universitarie, facendosi aiutare dai vecchi. Per un periodo si è privata d'ogni sfizio. Lei mi tranquillizzava, lo faceva per il mio futuro. Non ce l'ho fatta e il giorno dopo il mio ventesimo compleanno ho chiamato papà.

Improvvisamente la frequenza dei nostri incontri era sensibilmente aumentata, statisticamente parlando, ma non perché lo volesse lui. Guidavo per circa trenta chilometri verso le campagne di Pontelatone, un piccolo paesino collinare del casertano e, attraversato un vecchio ponticello arrivavo alla villa, dove viveva con la ceca, fresca sposa e sua seconda moglie. Secoli fa mio padre avrebbe scritto le Bucoliche. Il suo amore e gusto per la vita di campagna, per gli animali e per l'ozio restava un punto di luce nell'oscurità. Aveva messo su, nel giardino di casa, una braceria prima e una locanda poi, attirando persone da ogni dove. Anche il fratello aveva un locale, nel mio paese, una pizzeria. Una volta cercai in rete le origini delle due famiglie. Quella di mio padre era una famiglia di contadini e commercianti, mentre antenati di mia madre avevano posseduto titoli nobiliari e vasti appezzamenti di terreno.

Inizialmente pretesi che mio padre versasse una quota fissa mensile direttamente sul mio conto, pronto a ricordargli l'e-

sistenza di una legge che l'obbligava agli alimenti, ma lasciai ben presto la presa. Cercai d'esser fermo, inamovibile, pronto ad alzare la voce, ma fallii. Mi accontentai e lasciai che il tempo decimasse gli incontri. L'ultima volta mi chiese di accompagnarlo in auto fino al vicino tabacchi. Era nervoso. Confessò aver intenzione di separarsi, di ritornare single, che si sarebbe trasferito pochi chilometri oltre Pontelatone, fino al prossimo monolocale con giardino, amaca e cane.

Pronto?!

Dani, sono papà.

Ué, pa'... allora? Novità?

Tutto a posto...

Ah, ok... bene, grazie.

Beh... un po' mi ha ferito...

... vero, hai ragione... non mi aspettavo certo che facessi salti di gioia papà, però...

No, ma è carina la cosa...

Cosa?

Ho letto la lettera di motivazione... bella.

Papà... guardiamo la realtà... e poi non sto eliminando il tuo cognome... ne aggiungo un altro...

No... ma te l'ho detto... è carina la cosa...

È un dato oggettivo... è il giusto riconoscimento a chi mi è stato accanto, un modo per ringraziarli...

... ma tu hai ragione... d'altronde è anche normale... dal momento che non ti sono stato accanto...

Appunto... è oggettiva la cosa...

No... sì... infatti...

Bene.

Sai cosa?

Dimmi.

L'importante è sapere che puoi continuare a contare su di me...

... vero...

... e che io posso continuare a contare su di te, no?

Certo papà. Sicuro.

Bene. Allora ci sentiamo...

Ok. Grazie ancora... allora ciao.

Il fragore del silenzio

Francesco Fiorini

Ancora una volta, in quei giorni di fine estate nei quali il caldo era ormai solo un ricordo, si trovò solo, seduto sulla spiaggia, con lo sguardo fisso all'orizzonte. Il sole già da tempo si avvicinava vistosamente a quella linea perfetta e, morendo ancora una volta, perdeva di intensità, proprio come gli uomini alla fine del cammino. Quel momento, da quando cioè si percepisce la lenta discesa, da quando il cielo prepara la scomparsa dell'astro con colori ignoti per tutta la giornata, era il momento che preferiva. Non ne sapeva neanche il motivo: forse, insieme al sole, sentiva morire una parte silente del suo cuore solitario, o forse sentiva scendere la tristezza proprio con quella soavità e quella magia muta che avvolge il sole in tutta la sua agonia. E poi, fissare, cercare di penetrare con lo sguardo quello spettacolo, gli dava l'impressione di sentirsi vicinissimo alla natura, che ora gli sembrava la cosa più vera e semplice, l'unica in un mondo costruito sull'ipocrisia e l'opportunismo. Percepiva chiaramente che in quel sole morente, in quella visione paradisiaca si celavano dei misteri, le risposte a quelle domande che sempre lo avevano turbato; avvertiva la presenza di un messaggio che non riusciva a decifrare. Forse il suo cuore era così corrotto dal mondo da essere, nei confronti del mistero, come un analfabeta davanti a un libro. Eppure, ormai sempre più frequentemente, soprattutto alla sera, si impossessava di lui un certo

anelito alla purezza, la percezione celata e filtrata fino quasi alla totalità di un bisogno intimo di cancellare dentro di sé tutte quelle false costruzioni, che opprimono e soffocano, provocando un viscerale senso di disagio. Gli sovvennero tanti retaggi del passato, fotogrammi sbiaditi che pensava di aver archiviato definitivamente e che invece erano lì, a porgli sempre la medesima domanda: come giustificare tutti i rimpianti? Tutte quelle volte in cui si sarebbe potuto vivere qualcosa diversamente, in un modo indefinito, presente solo nei contorni evanescenti dell'immaginazione; le volte in cui accadde un evento, per quanto memorabile, ma un altro rimase solo in potenza. Ciò che non prese mai forma gli parve in quel momento estremamente più bello di quello che aveva vissuto, gli parve avvolto da una patina che lo proteggeva dal grigio contatto con la realtà. Pensò agli amori repressi e mai nati, alle amicizie rivelatesi poi tristi mezzi, a quella giovinezza che gli era trascorsa velocemente davanti agli occhi senza regalargli la spensieratezza. Voleva liberarsi dalla paura di non essere in grado di amare, dal timore di non poter vivere fino in fondo; desiderava librare in cielo la sua anima ma sapeva che, per volare davvero, doveva possedere la semplicità dell'aria. Avrebbe voluto sentirsi parte integrante della natura, perché ora questa era la sola a sembrargli pura, e vera, ma la consapevolezza di non possederne la stessa essenza lo scoraggiava terribilmente. Gli venne voglia di correre, di strapparsi tutti i vestiti di dosso e correre a perdifiato lungo la spiaggia, oppure di nuotare, sempre in direzione di quel sole, luce di verità nascoste, che

ora non lo scaldava più; ma presto si rese conto che, in ogni caso, non l'avrebbe mai sfiorato. Il suo corpo, mai come adesso, gli sembrò una prigione, un ostacolo insormontabile verso quella sua corsa impossibile e nei confronti di quel desiderio recondito e misterioso che non gli dava pace. Correndo, a un certo punto, si sarebbe fermato deluso, realizzando che non aveva poi percorso molta strada; nuotando, avrebbe capito che l'acqua, laggiù, non è poi così diversa da quella che va e viene sul bagnasciuga. E allora decise di fare la cosa più semplice che gli venne in mente, la sola alla sua portata: un castello con la sabbia. In quel gesto riecheggiava l'eco di un'età ormai passata da tempo, nella quale quell'inquietudine non esisteva, quel bisogno che minava la sua pace interiore taceva inerme. Aveva paura di iniziare a sfiorare la sabbia con le mani, che ora gli sembravano goffe e insensibili, per il pensiero di rendersi conto che tutto era cambiato, diverso; in realtà ne aveva avuto la premonizione nel momento in cui pensò di iniziare. Nonostante questo, decise di provare. Gli sembrò l'unico modo di sentirsi piccolo e senza barriere fittizie, l'unica cosa che potesse renderlo davvero spoglio di qualsiasi ostacolo verso la semplicità. E così si mise in ginocchio, proprio vicino a dove il mare rende continuamente la sabbia bagnata. La gente se ne era andata, avvezza forse alle proprie faccende quotidiane, non curandosi minimamente di quei colori che pitturavano il cielo con una maestria sconvolgente, considerandoli una scontata banalità. Scorgeva lontani solo dei pescatori seduti davanti alle proprie canne, un bambino che rincorreva il suo papà, che fin-

geva di scappare; e poi, tanta solitudine. La stessa solitudine che dominava i suoi pensieri e che ora si confondeva con il silenzio che lo circondava. Un silenzio profondo, quasi rispettoso, verso quello spettacolo. Un solo rumore irrompente a turbare quel silenzio: la voce del mare. Che cosa stava cercando di dire? E da quando non taceva? Quanti tramonti come questo, quanti... Sempre lo stesso messaggio, eppure sempre così diversamente recepito dalle interiorità che cercavano di avvicinarsi... Quella melodia eterna, presente da sempre e per sempre, gli sussurrava interrogativi sul mondo, sull'eternità e sulla fugacità della sua vita, così miserabile a paragone di tutto questo. Il castello che avrebbe costruito, per quanto bello, se lo sarebbe ingoiato il mare in qualche ora; sarebbe durato un istante insignificante. Occupata interamente da questo pensiero, d'improvviso la sua mente fu teatro di un lampo che sopraggiunse e scomparve in un istante, lasciando unicamente una convinzione che lo rinvigorì: l'avrebbe costruito il castello, perché anche se fosse durato un secondo, ne sarebbe valsa la pena. In quel momento più che mai la bellezza gli sembrò possedere un valore in sé, fuori di ogni congettura o ragionamento. E così gli parve per la sua vita, nulla in confronto di quell'eternità, ma non per questo non meritevole di essere vissuta fino in fondo; non per questo indegna di tutte le speranze più sublimi, che l'avrebbero resa una grande opera, indubbiamente. Forse, se quel castello fosse venuto davvero bene, il mare si sarebbe ricordato di lui: gli piacque pensare che quella sterminata distesa d'acqua avesse una memoria come

tutti gli uomini, ma che la possedesse da così tanto tempo che solo le opere più straordinarie le sarebbero rimaste impresse. Forse si ricordava di quel giorno come tanti altri in cui un padre, solo al mondo, asciugava le lacrime cosparse confusamente sul viso del proprio figlio, unica persona che dava ancora senso alla sua vita; forse avrebbe tenuto memoria di quel grande uomo che, avvertito delle poche ore rimastegli da vivere, decise di essere portato proprio su quella spiaggia, alla medesima ora, per morire guardando il sole che, con lui, taceva per sempre. Ricordava, il mare, tutte le persone che stavano attorno a quell'uomo? Rimembrava che, mentre tutti piangevano ininterrottamente, lui aveva un sorriso sulle labbra? A lui, in quel momento, piacque pensare che tutto questo accadeva, che quel gigante avesse un'anima profondissima che non dimenticasse. Con questi e altri pensieri in mente trovò sotto un ombrellone una pala di plastica con la quale iniziò a scavare nella sabbia, a ridosso di quello spazio sul quale il sottile strato d'acqua assume colori inaspettati, su comando degli ultimi raggi di luce. Trascorsero molti minuti e il castello iniziava a prendere forma: era un castello semplicissimo, eppure così bello. Lo definì senza pensare, solo appiattendolo, rifinendo, aggiungendo sabbia qua e là, senza riflettere sulle conseguenze dei suoi gesti istintivi. E così facendo, solo così facendo, la sua opera venne delicata, deliziosa, rifinita quanto basta e incompiuta per la restante parte.

Non era forse così che gli sembrava, improvvisamente, di dovere vivere la sua vita? Non pensava, in quel preciso

istante, solo dopo aver visto il castello finito, che da lì in poi avrebbe dovuto vivere tutto senza pensare, con le sue sole passioni e ambizioni, senza filtrarle con quei maledetti pensieri che non lo abbandonavano mai? Non era forse questo l'unico modo per amare e, quindi, per trovare la felicità? Gli ultimi raggi di sole sembravano sussurrargli proprio questo. E quella voce lo pervase così profondamente che si decise a seguirla con rigore, a vivere tutto con quella spontaneità che lui non conosceva, o meglio non ricordava di aver mai conosciuto. Con la speranza di cambiare davvero, di abbattere finalmente tutto ciò che gli impediva di vivere in profondità, e con la tristezza così precoce per il presentimento di non riuscirci, lasciò la sua misera opera alle spalle, camminando verso la strada. Solo una volta si voltò dirigendo lo sguardo in direzione della riva, quando ormai la notte si impossessava di tutto, e vide le onde che già ingoiavano e trascinavano via ciò che aveva così spensieratamente costruito.

Eri bellissima

Claudio Schettino

Eri bellissima,

nel tuo vestito nuovo il primo giorno di scuola al nuovo istituto. E fremevi nell'attesa di nuove amiche, nuovi amici, insegnanti, materie, abitudini, amori, esperienze, cose... tutto nuovo. E i primi tempi eri più felice che mai e ti meravigliavi di come ti sembrasse adorabile ogni cosa: l'autobus che prendevi la mattina, il suono della campanella, le pagine dei quaderni su cui facevi i compiti mentre cantavi sottovoce. E ridevi, scherzavi, giocavi, vivevi. Lo studio. I buoni voti. Allegra in classe. Simpatica e divertente. Il motorino regalato. In quei giorni eri davvero radiosa e bellissima.

Eri bellissima,

quando saltavi dalla gioia perché li avevi conosciuti alla fermata dell'autobus, quasi titubante di accostarti a loro, loro dell'ultimo anno, loro gli invidiati, loro le più belle. Sapevi di essere più bella di loro? Loro lo sapevano che nonostante l'età e i vestiti costosi e le cazzate che andavano di moda e tutto il resto erano meno belle di te. Passavate il tempo assieme ed eri così felice di essere stata accettata. Piacevi a tutti, e scoprivi che ti piaceva piacere. Ti sentivi per la prima volta veramente adulta, attraente come non mai, entravi in un mondo che non conoscevi e ti pareva di capire com'è la vita. Ancora nuove amiche,

nuovi amici, abitudini, esperienze. Imparavi cose nuove. Incontravi l'amore. Mentre ti guardavi allo specchio, sorridevi soddisfatta perché ti sembrava di vedere quasi una sconosciuta: ma non lo capivi che eri sempre tu, che eri sempre stata bellissima.

Eri bellissima,

nella fioca luce d'un tardo pomeriggio di dicembre che filtrava dalle imposte della sua stanza, mentre gli regalavi quel che non avevi mai dato a nessuno. E dopo ridevi da sola, trovando buffissima quella tua camminata un po' goffa, e speravi che nessuno a casa la notasse; e poi quella sera ti chiudevi in bagno e attentamente t'esaminavi per scoprire cos'era cambiato. Ti chiedevi se saresti diventata più bella: ma perché, forse che prima non eri già bellissima?

Eri bellissima,

in pigiama e senza trucco, mentre la mattina presto prendevi di nascosto la carta d'identità di tuo padre e con tanta buona volontà falsificavi la firma del libretto delle assenze. Gite mattutine in giro qua e là. Sempre nella sua macchina, una volta in spiaggia con il vento freddo di febbraio che t'aveva intrizzito tutta la pelle, ma non ti portava più a casa sua. Qualche tuo sorriso s'era perduto per strada. Fingendo di fare i compiti scrivevi lettere e biglietti che poi gli regalavi, cercavi senza essere esplicita di fargli spontaneamente capire che avresti voluto ti scrivesse anche lui, poi glielo dicevi esplicitamente, e poi smettevi

di scrivere. A volte d'improvviso gli chiedevi: "Chi sei?". Sentivi che parlavano di voi, ma non davi a vedere quanto ti dava fastidio. Ti guardavi allo specchio e ti chiedevi se eri diventata meno bella. Sciocchezze, ma certo che eri bella; e quando piangevi nella tua stanza perché credevi che non sarebbe mai finita ed era finita, anche allora eri come sempre bellissima.

Eri bellissima,

quando camminavi a scuola con circospezione per evitare l'imbarazzo d'incontrarlo, e poi con un guizzo d'orgoglio decidevi che non te ne fregava nulla. Uscivi con le amiche e incontravi altri ragazzi. Una pagella che deludeva tuo padre, e litigavi con tua madre perché aveva trovato un pacchetto di sigarette nel tuo zaino. Il primo concerto, la prima ubriacatura, la prima canna: eri la più giovane della tua comitiva e dunque sentivi l'obbligo morale di non essere la più piccola. Ma a volte nella tua stanza, davanti a un libro che non leggevi, tiravi su con il naso per trattenere le lacrime. Veniva la primavera, ti truccavi di più per nascondere i brufoli, ma perché non capivi che non ne avevi bisogno? Tanto eri in ogni caso bellissima.

Eri bellissima,

quando alle feste che facevate, sdraiata su un divano con poco addosso perché ti veniva sempre caldo, ridevi forte per qualunque cazzata e abbracciavi chiunque e chiedevi urlando insistentemente sempre la stessa canzone, "Datemi i Beatles, datemi Lucy in the Sky with

Diamonds!"; e s'andava avanti tutta la notte. Sembrava non ci fosse nulla di più importante nella vita. Ti pareva di aver capito tutto quello che c'era da capire, in quei momenti. Ma in altri momenti quand'eri sola restavi in silenzio a guardare gli alberi, che non si muovono mai e sono sempre felici. Scrivevi poesie senza rima sui muri della tua classe. Ti guardavi spaventata le occhiaie, le braccia e le piante dei piedi, ti dicevi da sola "sei una stronza, e sei anche brutta, brutta, brutta!"... ti sbagliavi, non eri una stronza ed eri bellissima.

Eri bellissima,

quella sera quando correvate per strada e lanciavate la macchina a centocinquanta sulla statale quasi come per andare incontro all'estate che si avvicinava, e cantavi una canzone scema mentre ti scappava da ridere in continuazione perché ti girava vorticosamente la testa, e avevi uno di fianco a te che t'accarezzava; insomma pareva che tu fossi più allegra che mai; e tu avresti davvero voluto esserlo, ma non riuscivi a non pensare che quella mattina a scuola t'avevano detto che per troppe assenze non potevi superare l'anno, e a quello che t'avevano rimproverato tuo padre e tua madre in quei mesi, e a quel che t'avrebbero detto ora, e a tutte le conseguenze così sgradevoli da affrontare; e avresti voluto piangere, avresti voluto fermare quelle vertigini e quella mano e quella musica e quella macchina e uscire di là e andare a casa a dormire e svegliarti il primo giorno di scuola nell'attesa fremente di nuove amiche nuovi amici insegnanti materie abitudini

amori esperienze cose tutto nuovo e poter ricominciare tutto daccapo; e a un certo punto smettesti di cantare e chiedesti a nessuno in particolare "ma è davvero questa la vita?"; ma nessuno ti sentì, prima per la musica forte e poi per il clacson dell'altra macchina e infine per il rimbombo delle automobili che si scontravano. Chi vi trovò distolse istintivamente lo sguardo, perché gli sembrava uno spettacolo orribile. Ma si sbagliava: perfino in quelle condizioni, nelle lamiere accartocciate, fra il puzzo di bruciato e di necrosi, perfino lì eri bellissima.

Eri bellissima,

stesa nel legno di mogano alla luce delle candele, e lo saresti stata anche se un irrispettoso impresario di pompe funebri non t'avesse truccata come una bambola. Fosti calata in terra fra le nostre lacrime, e ora non dovevi più preoccuparti di una stupida bocciatura. Sei stata solo un istante nell'inesauribile concatenarsi di istanti dell'universo; sei stata solo un singolo ente nell'insieme infinito di tutte le cose che sono; sei stata solo un evento fuggevole, transitorio e caduco; ma finché sei stata, sei stata bellissima.

Eri bellissima,

e ora diventi carne marcia e vermi e polvere e nulla. Eppure t'amo ancora, sei ancora bellissima.